

«La risolviamo al Senato Ma Boschi doveva parlare»

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

«La parità di genere diventerà legge al Senato».

E perché mai visto che il Pd l'ha affossata alla Camera dove avete ampia maggioranza?

«I partiti stanno riesaminando le loro posizioni per recuperare la rottura di ieri. Il premier Renzi è la dimostrazione nei fatti, e non a proclami, del coinvolgimento delle donne nelle giunte e nei consigli di amministrazione. Non ci sono dubbi circa il suo convincimento. E poi, tanto vale ammetterlo: al Senato non c'è il voto segreto e giochi e giochetti saranno più difficili».

Fiorentina, ricercatrice del Cnr, ex assessore della giunta Renzi, Rosa Maria Di Giorgi è stata eletta al Senato un anno fa ed è membro della Commissione parlamentare per la semplificazione. L'anagrafe la mette teoricamente fuori dal cosiddetto cerchio magico renziano. L'esperienza l'ha fatta però essere tra le prime fedelissime del giovane sindaco.

Delusa per il voto alla Camera?

«È stata un'occasione persa che ha generato grande delusione. Non parliamo di quote meno che mai di colore rosa. È stata bocciata una norma che doveva correggere una grave discriminazione di genere in nome delle garanzie e dei diritti».

C'è un problema di diritti negati. Ma c'è anche un problema politico. Le deputate del Pd lunedì sera hanno protestato e lasciato l'aula. Condivide?

«In genere non amo i gesti eclatanti. Credo che non l'avrei fatto. Detto questo la sconfitta non è stata del Pd ma

L'INTERVISTA / 1

Rosa Maria Di Giorgi

«Il premier agisce nell'ambito di una maggioranza allargata che darà i suoi frutti, ma ha anche dei costi. Brunetta e Verdini non hanno ceduto»



del Parlamento in genere e dell'Italia. Nel 2014 non siamo ancora in grado di votare una legge che garantisca alle donne pari accesso alle cariche politiche da cui discendono leggi e regole per la vita quotidiana di madri, mogli e donne altrimenti dimenticate».

Se Renzi è un sostenitore della parità di genere, perché non l'ha pretesa dal suo gruppo parlamentare?

«In questo caso il premier non agisce da solo ma nell'ambito di una maggioranza allargata che darà dei benefici perché sosterrà le riforme, ma ha anche dei costi perché costringe a compromessi. Insomma, è noto che Forza Italia e i suoi ambasciatori Brunetta e Verdini non hanno inteso cedere su questo punto e il premier non poteva cambiare unilateralmente l'intesa. È una questione di parole date».

Il fine giustifica i mezzi. C'era però l'accordo sul terzo emendamento che bloccava in percentuali del 60/40 la presenza di uomini o donne nelle liste. Perché è saltato anche questo?

«Si è parlato di questo accordo nei corridoi del Parlamento ma nessuno lo ha codificato. Le deputate di Forza Italia hanno lasciato intendere lunedì pomeriggio che Berlusconi non sarebbe stato contrario. Nel momento in cui è stata decisa di lasciare libertà di coscienza al voto in aula, è stato chiaro però che nessuno degli emendamenti sarebbe passato».

Libertà di coscienza e voto segreto in un'aula a netta maggioranza maschile sanno di presa in giro. Non crede?

«È vero. Ma ripeto: quel patto non poteva essere cambiato unilateralmente». **Torniamo al problema politico. Sono mancati 60 voti, quelli del Pd. Perché**

non ha votato compatto?

«Diciamo che nel voto segreto si è potuta consumare qualche rivincita. È chiaro che qualche deputato nemico ha dichiarato in un modo e votato in un altro».

Il nodo dei franchi tiratori. Oggi le preferenze non sono passate per soli 10 voti. E Guerini ha chiamato in aula il governo per avere tutti i voti. Scene che si vedevano ai tempi di Prodi.

«Il recinto della maggioranza è quello che sappiamo, e il Parlamento è quello nato da un sostanziale equilibrio di tre forze. Però chiamarli franchi tiratori è concettualmente sbagliato: c'era libertà di coscienza, non il vincolo di voto. Vuol dire, piuttosto, che anche nel Pd c'è stato chi ha votato secondo coscienza contro i diritti delle donne».

Molte parlamentari si sarebbero aspettate un segnale forte e chiaro dal ministro Maria Elena Boschi che invece ha taciuto.

«È mancata, in questo difficile passaggio, una sua parola. Credo che un risultato l'abbia comunque ottenuto, ossia aver spuntato la libertà di coscienza. Ma non c'è dubbio che ci siano momenti in cui, pur con la prudenza per il ruolo istituzionale ricoperto, si possano dare segnali chiari di consenso. Questo era uno di quei momenti».

Il Senato correggerà l'Italicum?

«Introdurremo la parità di genere. Stiamo già lavorando al testo. Puntiamo sull'alternanza, un uomo e una donna o viceversa. La cosa migliore. Circa i voti, noi donne del Pd siamo 42 su un totale di 107 e i nostri senatori si sono già pronunciati complessivamente in modo positivo. Una riflessione dovrebbe aprirsi anche nel M5S. A palazzo Madama non è previsto il voto segreto e questo potrebbe determinare il cambiamento».

Altre correzioni?

«No, tutto il resto, soglie, sbarramenti, preferenze, appartengono a un patto che non può più essere messo in gioco».

«Grave dare libertà di voto Non si tratta di eutanasia»

FED. FANT.
ROMA

Giuditta Pini, trent'anni da compiere, emiliana di Carpi, ex segretaria dei Giovani democratici modenesi, è la deputata piddina che ha fulminato i colleghi maschi di Montecitorio: «Che lo spirito di Lorena Bobbitt accompagni chi vota no alle quote rosa».

Alla fine sono stati in tanti. Se lo aspettava?

«Per come è stata gestita la vicenda, sì. Anche se speravo, ovviamente, che finisse in un altro modo. Dal M5S non mi aspettavo aiuto, so che sono contrari da tempo su questi temi. Uno dei problemi è stato l'approccio da parte delle stesse donne: se presentano tutti e tre gli ordini del giorno (sull'alternanza di genere, l'alternanza dei capilista e la mediazione del 40-60%, ndr), diventa più difficile trovare una mediazione».

È come ha detto La Russa in aula: chi troppo vuole nulla stringe?

«Bisognava chiedere con forza un'assemblea del gruppo, dato che il punto di ricaduta era chiaro da giorni, e lì si doveva votare. Invece il governo si è rimesso all'aula e il gruppo del Pd, come Forza Italia e Scelta Civica, ha dato libertà di coscienza. Ma non si discuteva di eutanasia: era una questione politica a tutto tondo».

È mancata, insomma, una gestione politica della vicenda?

«Esatto. È stato fatto in modo che sembrasse una battaglia minoritaria, anche da parte di chi poi protesta e minaccia di non votare più la legge elettorale. Un atteggiamento sbagliato: se pur essendo maggioranza nel Paese ci si compor-

L'INTERVISTA / 2

Giuditta Pini

«Rimettersi all'aula da parte del governo era un'apertura, ma il Pd doveva schierarsi. Nel segreto ogni maschietto ha votato per sé»



ta da minoranza, si ottengono di conseguenza risultati minoritari».

Ce l'ha con Rosy Bindi che non voterà l'Italicum?

«Lei è coerente, queste cose le diceva anche prima. Ma se ad altre colleghe la legge prima piaceva, passa il messaggio che la parità di genere sia una lotta per interessi personali. Mentre non lo è affatto».

Ha sbagliato il governo a rimettersi all'aula?

«In realtà, quella è stata un'apertura. Trovo più sconcertante che il Pd non abbia indicato una posizione, magari anche avendo il coraggio di esprimere indicazione di voto contrario».

Forza Italia aveva chiesto proprio questo. Ma non sarebbe stato davvero indigeribile per i vostri elettori?

«Il problema vero del Pd è sempre quello di prendere posizione. Ma in alcuni casi bisogna prendersi le proprie responsabilità. Non è stata colpa di Renzi. Nella solitudine del voto segreto, ogni deputato ha fatto la sua scelta».

Al Senato potrà riaprirsi la partita della parità di genere?

«È quanto ha detto Renzi nell'assemblea del gruppo. Io mi auguro che la battaglia riparta da Palazzo Madama. Speriamo che, grazie all'età, i senatori si rivelino più saggi dei deputati».

Spianato l'ostacolo quote rosa, l'Italicum ha rispettato la tabella di marcia. Soglie di sbarramento al 4,5%, premio di maggioranza al 37%, candidature plurime, un massimo di 120 collegi. Le piace?

«Ho molte perplessità. Ma se il mio partito decide una linea, la rispetta. Certo, avrei apprezzato che si potesse discutere di più nei gruppi».

Forza Italia sospetta che la battaglia sulla parità di genere sia stata una forzatura della minoranza Pd che voleva usarla come grimaldello per stravolgere l'accordo e mettere in difficoltà il premier. C'è un fondo di verità?

«Non credo che Renzi si faccia mettere in difficoltà dalle quote rosa. Ha le spalle abbastanza larghe. Quello che abbiamo visto lunedì è stato un mero calcolo: poche dietrologie, molto opportunismo. Ogni maschietto ha votato per sé».

Per fortuna, al di là degli anatemi, voi deputate siete meno violente di Lorena Bobbitt...

«Guardi, hanno dormito quasi tutti serenamente. Qualcuno mi è venuto a raccontare che ha avuto gli incubi. Ma una piccola soddisfazione, almeno verbale, ce la dovevamo togliere». **Ieri l'ultimo momento di suspense è stato l'emendamento Gitti che mirava a introdurre la doppia preferenza di genere. Bocciato per appena 20 voti dopo che il capogruppo Speranza e il renziano Richetti avevano richiamato il Pd al rispetto dell'intesa. I Giovani Turchi, la sua corrente, hanno annunciato un conseguente voto contrario. Non le dispiace nemmeno un po'?**

«No, io ho votato convintamente gli emendamenti sulla parità, dove non c'era indicazione di voto, mentre ho seguito l'indicazione del mio partito che c'era. Quando si appartiene a un gruppo, si lavora insieme. Se mi trovo in pieno disaccordo, come è successo sul finanziamento pubblico, dove non ho partecipato al voto finale, cerco comunque di non mettere in difficoltà il mio partito. Ma la battaglia vera era sulle quote rosa. Quello di ieri era uno specchio per le allodole».

...

«La battuta su Lorena Bobbitt? Qualcuno mi ha detto che ha avuto gli incubi... almeno questo»

Scene di lotta di classe a «Che tempo che fa»

IL CORSIVO

FRANCESCO CUNDARI

SEGUE DALLA PRIMA

Politici progressisti, tecnici conservatori e ogni tipo di via di mezzo. Pochi dubbi sembra avere in compenso Massimo Gramellini, che ieri apriva la sua rubrica sulla *Stampa* parlando di un fatto «inedito» accaduto in tv, e cioè un leader di sinistra (Renzi) che «attaccava i sindacati su una rete di sinistra, tra gli applausi incontenibili del pubblico in studio». Persone normali, precisava, che avevano appena chiesto «l'autografo a Sorrentino» e poco dopo avrebbero fatto la fila per una foto «accanto alla Littizzetto». Motivo di tanta ostilità sarebbe il fatto che «la difesa dei garantiti ha tolto autorevolezza ai sindacati, vissuti dalle fasce sofferenti della popolazione come una forza conservatrice e ostile al merito». Così anche l'altro grande applauso, quando Renzi affermava che i cassintegrati andrebbero impiegati nelle biblioteche, si spiegherebbe col fatto che «a molti italiani persino un cassintegrato sembra un privilegiato». Dunque la Cgil, come la Confindustria, apparirebbe loro come «un simbolo dell'ancien régime che ha arrugginito il Paese».

Sarebbe facile rispondere che il primo a pensarla così, tanto sulla Cgil quanto sulla Confindustria, è l'amministratore delegato della Fiat Sergio Marchionne, che certo non fa parte dell'Italia che non arriva a fine mese. Quanto al suo tasso di riformismo, anche molti di quelli che a sinistra si erano illusi, compreso Renzi, si sono da tempo ricreduti. Ciò non toglie, naturalmente, che per una parte del Paese il sindacato appaia davvero come una corporazione di privilegiati. E che ci sia un'Italia messa talmente male da considerare un privilegiato persino un cassintegrato che prende poche centinaia di euro al mese. Ma è perlomeno dubbio che si tratti delle stesse persone che compongono il pubblico in studio del programma di Fabio Fazio, che l'altro ieri chiedevano l'autografo a Sorrentino e la foto con la Littizzetto. Certamente dà da pensare il fatto che quel pubblico abbia tanto fragorosamente applaudito l'attacco ai sindacati («Alcuni battevano persino i piedi»), ma dà almeno altrettanto da pensare che Gramellini possa considerarlo un campione rappresentativo dell'Italia impoverita dalla crisi.

Se insomma l'applauso del pubblico di Fazio indica un solco tra un certo mondo progressista e il sindacato, il commento di Gramellini dimostra che non meno profondo è il solco tra questo mondo progressista e quelle «fasce sofferenti della popolazione» che rimprovera al sindacato di non rappresentare. Un solco non meno significativo, che negli ultimi anni (meglio: decenni) si è tremendamente allargato. E non lo diciamo, sia chiaro, per nostalgia della lotta di classe. Sappiamo bene che non è più tempo di rivoluzioni e che non c'è alternativa al gradualismo delle riforme, all'azione paziente, come si diceva un tempo, della goccia che scava la pietra. Bisognerebbe però fare attenzione a non passare dalla parte della pietra.